

ECONOMIA

BOLOGNA

Storie di gente che non si è arresa. Di lavoratori che, nonostante il fallimento della propria azienda, si sono rimboccati le maniche e l'hanno fatta rinascere come cooperativa.

Imprese, spesso piccole, che si rimettono in piedi e provano addirittura ad affacciarsi all'estero. È il caso della Ncs di Rimini, nata sulle ceneri della Sia, che produceva infissi in alluminio, frangisole e pareti ventilate e che è stata messa in liquidazione. Una situazione d'emergenza, nella quale 10 dipendenti (sui 27 iniziali) hanno deciso di investire la propria mobilità e, aiutati da Coopfond, il fondo mutualistico di Legacoop, nella primavera del 2012 hanno creato la nuova società e affittato un ramo d'azienda per ripartire. «Una decisione difficile - racconta il presidente Andrea Paolini -, ma essere una cooperativa dà più responsabilità a tutti i lavoratori, li coinvolge di più». Le cose vanno bene: Ncs ha assunto due dipendenti, collabora con una piccola impresa americana, aprirà uno *showroom* a Cancun, in Messico, e prossimamente forse in Marocco. Mercati emergenti, che aprono nuove opportunità.

A PISA LA NUOVA BULLERI È RINATA
La Nuova Bulleri Brevetti di Cascina (Pisa), storica azienda fondata nel 1935 da Alberto Bulleri e poi venduta alla Sicar di Carpi, che produce macchine utensili per legno, plastica e metalli leggeri, nel 2009 era chiusa. La storia è ripartita nel 2010, dopo aver affittato un capannone sempre sullo stesso territorio.

«Abbiamo deciso di creare una cooperativa - racconta Alberto Bulleri, nipote del fondatore, che è sempre rimasto in azienda e attualmente è presidente della società -, accendendo un mutuo da 600mila euro». I dipendenti sono 15 (al momento del fallimento erano 47), di cui 10 hanno investito in un colpo solo i due anni di mobilità per "accendere" il motore dell'azienda. Una lotta, «giorno per giorno» con la soddisfazione, almeno, di essere padroni di se stessi, e un'attenzione anche ai mercati esteri, a cominciare da Russia, Stati Uniti e Arabia Saudita. «Non è facile - continua Bulleri -, in questa prima parte del 2014 la crisi morde più a fondo dell'anno scorso. Noi non ci siamo rassegnati, ma il lavoro è poco, e lo Stato dovrebbe cercare una cura choc per evitare le chiusure, ottanta euro in busta paga non bastano per far ripartire l'economia».

Così gli operai hanno fatto rinascere le loro fabbriche

● Sono quasi 400 in Italia le aziende in fallimento che sono ripartite sotto forma di cooperative ● Storie di lavoratori che non si sono arresi alla crisi



Si moltiplicano in Italia le aziende in fallimento che, per vivere, si trasformano in cooperative degli ex dipendenti

...
32

le esperienze di «Worker's buyout» sostenute da Coopfond

...
568

i soci coinvolti nei vari progetti di rinascita delle aziende

...
693

i lavoratori attualmente impiegati nelle nuove cooperative

Vicende come queste si sono moltiplicate in tempi di crisi. Solo secondo Coopfond, il fondo mutualistico di Legacoop che eroga i finanziamenti dopo aver verificato che le possibilità per lo sviluppo futuro siano concrete, attualmente i casi di Worker's buyout sono 32, di cui 13 in Emilia-Romagna e 12 in Toscana. «Un esempio emblematico di un'Italia che non si arrende alla crisi e trova nella cooperazione una strada possibile per valorizzare le proprie capacità e ripartire», commenta il neopresidente di Legacoop, Mauro Lusetti.

A RAVENNA RIPARTE LA RAVIPLAST

A Ravenna, nel dicembre scorso, dopo 4 anni di incertezze e una breve pausa produttiva, è ripartita la Raviplast. La fabbrica apparteneva alla Pansac, colosso da 800 dipendenti, cinque stabilimenti tra Emilia-Romagna, Veneto e Lombardia e 300 milioni di euro di ricavi. Il crac risale al dicembre 2011 e fa molto rumore: il presidente Fabrizio Lori, che era anche il patron del Mantova Calcio, viene arrestato con l'accusa bancarotta fraudolenta; il gruppo entra in amministrazione controllata. In quel momento, a Ravenna erano impiegati 48 dipendenti, e il fatturato era di 16 milioni di euro.

«Le offerte per rilevare l'azienda nell'estate 2013 non erano adeguate - racconta Carlo Occhiali, Ad di Raviplast -, così il commissario straordinario ha suggerito la strada della cooperativa, e le centrali locali si sono attivate per verificare la sostenibilità del progetto». Quello è il punto: se la crisi è finanziaria e non di prodotto, si può cercare di ripartire; «ma se l'azienda è decotta non c'è niente da fare», precisa Occhiali. Non tutti i dipendenti hanno aderito: una trentina (su 48) sono diventati soci e hanno impegnato 450mila euro derivanti dai due anni di mobilità che, insieme a un investimento di mezzo milione finanziato dai fondi cooperativi, sono serviti per capitalizzare l'azienda.

Il 5 dicembre, si sono riaccese le macchine. I sacrifici non sono mancati: un sistema di *job rotation* ha imposto cambi di mansione ai dipendenti, «ed imparare un nuovo lavoro non è sempre facile», la contrattazione di secondo livello è stata completamente azzerata, e il salario è quello minimo previsto dal contratto nazionale, ma «i primi segnali sono incoraggianti, anche se cinque mesi sono pochi per giudicare. Contiamo di consolidare questa realtà nel tempo», chiude Occhiali.